

L'identità maschile nella ricerca sociologica **(Luca Trappolin – Università degli Studi di Padova)**

Sommario

1. Introduzione: anche gli uomini cambiano
2. Le domande “sbagliate” sull'identità maschile
3. La formulazione delle domande “giuste”
4. Le risposte indirette: gli uomini nelle ricerche sulle donne
5. Le risposte dirette: gli uomini nelle ricerche sugli uomini

Bibliografia

1. Introduzione: anche gli uomini cambiano

I soggetti fanno esperienza di sé e del mondo in modi diversi anche – e forse soprattutto – considerando il carattere sessuato dei propri corpi. Le aspettative sociali riferite agli uomini non sono perfettamente sovrapponibili a quelle riferite alle donne. Allo stesso modo, le traiettorie biografiche maschili sono differenti da quelle femminili, così come il punto di vista degli uomini può essere molto lontano da quello delle donne. La convinzione che tutto ciò dipenda dall'ordine naturale delle cose è stata progressivamente sostituita dall'idea secondo cui le definizioni della maschilità e della femminilità – ma anche dei corpi che possono essere classificati come maschili o femminili – sono il frutto di convenzioni sociali più o meno condivise e comunque mutevoli nel tempo come nello spazio.

Il concetto di *genere*, entrato ormai stabilmente nello studio della società, interpreta le differenze tra uomini e donne nei termini di una costruzione reciproca di modelli di identità. E' nell'interazione tra di loro che gli uomini e le donne definiscono gli ambiti e i contenuti della propria distinzione. Essi possono riprodurre i modelli culturali prevalenti, aggiustarli in base alle circostanze oppure inventare – non senza conflitti – nuovi modi per stare insieme e per evitarsi. Per usare le parole di Simonetta Piccone Stella, *gli uomini, come le donne, costituiscono il genere* (Piccone Stella e Saraceno 1996, 8).

Sulla base di questa interpretazione, nel panorama sociologico internazionale si è progressivamente consolidata una tradizione di ricerca sull'identità maschile (Welzer-Lang 2004; Kimmel, Hearn e Connell 2005). Mettendo al centro della propria indagine sia i modelli sociali della maschilità sia i processi attraverso i quali gli uomini in carne ed ossa negoziano la propria identità nella vita quotidiana, studiosi di entrambi i sessi hanno gettato luce sulle trasformazioni che hanno interessato, e continuano ad interessare, l'identità maschile. La maschilità, come recita il titolo di un noto libro di Alan Petersen (1998), è stata *smascherata* nelle sue pretese di naturalità e di immutabilità legate all'egemonia dei soggetti che la incorporano.

Purtroppo non si può dire altrettanto passando dallo scenario internazionale a quello nazionale. Il concetto di genere nella sociologia italiana è stato impiegato quasi esclusivamente per indagare la condizione femminile, le trasformazioni culturali nei modelli di identità delle donne e l'apporto della differenza femminile nella costruzione della società e degli strumenti per interpretarla.

Tutto ciò è facilmente spiegabile considerando l'asimmetria sociale tra i due sessi. La posizione di subalternità delle donne ha permesso a queste ultime di rendere visibili le strutture sociali e culturali responsabili della loro oppressione attraverso la produzione di punti di vista alternativi sulla realtà. Viceversa, trovandosi all'interno delle posizioni di dominio, gli uomini sono maggiormente indotti ad interpretare gli stessi fenomeni in termini non problematici. Tuttavia, diverse sociologhe italiane hanno denunciato la parzialità dell'indagine di genere, puntando il dito in particolare contro la confusione tra approccio di genere e studi sulle donne e invocando la necessità di sviluppare la ricerca sulle relazioni sociali tra i sessi guardando anche alle esperienze degli uomini (Piccone Stella e Saraceno 1996; Leccardi 2002; Bimbi 2003; Ruspini 2005).

In un contesto nazionale, l'assenza di una tradizione di ricerca può assumere diverse forme. L'ipotesi che sosteniamo in queste pagine è che la marginalità degli studi sull'identità maschile nella sociologia italiana si possa descrivere come una mancanza di risposte – dunque di ricerche empiriche – ad interrogativi che sono invece giunti ad una qualche maturazione. Infatti, prendendo spunto dagli studi sulle donne ma anche dal dibattito internazionale sull'identità maschile, le studiose italiane – più che i loro colleghi – hanno tracciato possibili direzioni di ricerca da percorrere. In altri termini, non siamo di fronte ad un terreno totalmente incolto. Le domande “giuste” sono state poste; quello che manca sono le ricerche che si facciano carico di dare delle risposte.

Prima di passare in rassegna la definizione degli obiettivi della ricerca sull'identità maschile – oltre che i principali risultati che sono stati acquisiti a livello internazionale – è utile riflettere sullo sviluppo dei paradigmi teorici che ne hanno permesso la formulazione. Le domande “giuste”, cioè, sono emerse dalla riflessione attorno alle domande “sbagliate”.

2. Le domande “sbagliate” sull'identità maschile

Secondo l'analisi di Tim Carrigan, Robert Connell e John Lee (1985), la definizione di domande conoscitive e di piste di indagine “sbagliate” sull'identità maschile va attribuita essenzialmente all'utilizzo della teoria dei ruoli sessuali di impronta funzionalista (Parsons 1955). Si tratta di una interpretazione che ha raggiunto un alto livello di formalizzazione concettuale negli anni Cinquanta del secolo scorso e che per un paio di decenni ha fornito gli strumenti per indagare le relazioni tra i sessi nella famiglia e la costruzione delle identità di genere (vedi Modulo “Famiglie”, Lezione Saraceno e Lezione Balsamo).

I ruoli degli uomini e delle donne nell'ambito familiare ricevevano una spiegazione alla luce del bisogno di differenziazione delle società industriali, la cui sempre maggiore complessità veniva analizzata in rapporto al mantenimento delle condizioni di equilibrio del sistema e di integrazione di tutti i suoi membri. All'interno della famiglia, dunque, la divisione dei compiti tra gli adulti dei due sessi seguiva la distinzione tra un ruolo *espressivo* ed un ruolo *strumentale*. Il primo, considerato tipicamente femminile, chiamava in causa le attitudini delle donne al lavoro di cura, al dono di sé agli altri, alla gestione delle emozioni; il secondo, considerato tipicamente maschile, si riferiva alle dimensioni della gestione dell'ordine, del controllo sociale e del principio di autorità pubblica. L'approccio dei ruoli sessuali sottraeva le identità maschili e femminili al presunto “dominio della natura” poiché considerava entrambi i ruoli come il frutto della divisione funzionale del lavoro nella società, il cui modello prevalente veniva interiorizzato dai soggetti sulla base del loro sesso. Nei termini di Emile Durkheim – la cui impostazione costituisce uno degli architravi principali della teoria

funzionalista di Talcott Parsons – *nella famiglia coniugale ciascuno dei membri che la compongono ha la propria individualità, la propria sfera d'azione* (Durkheim 1892, 99).

Dopo aver prodotto alcune ricerche sulle trasformazioni del ruolo femminile nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, questo approccio è stato impiegato per indagare la condizione maschile in relazione alla critica dello *status quo* promossa dal femminismo a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Le risposte che emersero – sia in ambito scientifico che all'interno dei gruppi maschili che si confrontarono con le interpretazioni femministe (per l'Italia si veda l'interessante ricostruzione di Osvaldo Pieroni, 2002) – individuarono una scissione tra il *ruolo maschile* e il *soggetto maschile* per affermare che il primo costituiva una brutta interpretazione della natura del secondo. L'attenzione si spostò dunque dai contenuti del ruolo maschile ai soggetti che erano chiamati ad aderirvi. I risultati acquisiti sottolinearono il carattere costrittivo del ruolo maschile e la sua dannosità per gli stessi maschi che, "loro malgrado", si ritrovavano a compiere reati, danneggiare l'ambiente allo scopo di dominarlo ed a trattare male donne e bambini.

All'immagine del dominio degli uomini sulle donne, gli uomini – ma anche le prime indagini sull'identità maschile – affiancarono quella della "fatica" e del "malessere" di essere uomini. Allo stesso modo, se il pensiero femminista mise in luce l'esistenza di un conflitto sociale attorno ai criteri di distribuzione delle risorse simboliche e materiali, l'attenzione all'identità maschile tradusse quel conflitto in disagio psicologico dei membri del gruppo dominante (Trappolin 2004b).

Ciò che la teoria dei ruoli sessuali fu in grado di proporre, quindi, fu di trasformare gli stili di vita individuali degli uomini. Integrando tra loro il ruolo strumentale e quello espressivo, essi avrebbero avuto la possibilità di affrancarsi dalle costrizioni della maschilità, di civilizzare i loro modelli di virilità e di interagire in modo più soddisfacente con le "nuove" donne.

La debolezza di questa proposta mette in luce chiaramente quanto la teoria dei ruoli sessuali sia inadeguata all'interpretazione della realtà e dei processi di trasformazione che la caratterizzano. Il suo utilizzo nell'indagine sulla maschilità evidenzia sia un problema di coerenza teorica rispetto al concetto sociologico di *ruolo*, sia un problema di messa a fuoco dell'oggetto empirico dell'analisi.

Per quanto riguarda il concetto di *ruolo*, esso si basa sulla codificazione chiara e condivisa delle aspettative che lo sostanziano. Di conseguenza, dovremmo attenderci che in una società esistano dei comportamenti e delle caratteristiche inequivocabili che sappiano trasformare un essere umano di sesso maschile in un uomo perfettamente integrato al suo interno. Tuttavia, risulta difficile individuare aspettative riferite alla maschilità che siano condivise da tutti i soggetti indipendentemente dalla loro collocazione sociale. E ancora più difficile è pensare che a queste aspettative – ammesso che si possano codificare – ci si conformi indipendentemente dalle situazioni contingenti della vita quotidiana. Per chiarire questo passaggio è utile riprendere i risultati di una ricerca di John Kitsuse – condotta alla fine degli anni Cinquanta e pubblicata nel 1964 – sulle modalità attraverso le quali le persone eterosessuali arrivano a definire e dunque ad identificare un omosessuale. Dopo aver intervistato circa 700 studenti universitari, Kitsuse non riuscì a definire una chiara distinzione tra comportamenti appropriati e inappropriati in base alla quale ad una persona possa essere attribuita un'identità di genere conforme o deviante. Per usare le sue stesse parole, *il modo di parlare, gli interessi, l'abbigliamento, la vita sentimentale o i rapporti con gli altri maschi non sono in sé decisivi nel processo di definizione del deviante* (Kitsuse 1964, 161). Al contrario, Kitsuse mise in luce come gli elementi che vengono utilizzati per identificare un omosessuale risentono tanto del condizionamento

culturale quanto del condizionamento situazionale, ovvero delle circostanze contingenti e del luogo in cui il comportamento viene esibito ed osservato. In sintesi, non c'è un *vademecum* che aiuti i soggetti a diventare dei “veri uomini” dal punto di vista dell'orientamento sessuale.

Procedendo nell'esame delle difficoltà teoriche della teoria dei ruoli sessuali, occorre prestare attenzione al concetto di interiorizzazione. All'interno del paradigma funzionalista il concetto di ruolo rimanda infatti al processo di interiorizzazione che favorisce l'allineamento tra ciò che la società si aspetta e ciò che i soggetti fanno e pensano. Si tratta di un inquadramento che sottrae l'analisi della società da qualsiasi rapporto con il mondo della natura: i nostri modelli di comportamento e le aspettative che nutriamo su noi stessi e sugli altri derivano dal processo di socializzazione e non dall'apparato biologico con cui nasciamo. La mancata interiorizzazione di tali schemi comporta l'adozione di comportamenti *devianti* che, in quanto tali, non possono tradursi automaticamente in modelli condivisi di relazioni sociali. Questa interpretazione rende inaccettabile l'affermazione secondo cui il *ruolo maschile* è una brutta versione del *soggetto maschile*. Da dove arriva il *soggetto* che si oppone al *ruolo*? Il problema sta nel fatto che la risposta a questa domanda non può avvalersi né del concetto di *devianza*, né di quello di *vera natura maschile*.

Per altro verso, la teoria dei ruoli sessuali fornisce un apparato teorico che non coglie la dimensione empirica da cui emergono i modelli di genere, ovvero le relazioni tra uomini e donne. Infatti, la teoria dei ruoli sessuali si concentra sul contenuto dei ruoli alla luce delle esigenze di differenziazione tra gruppi sociali, ma si dimostra carente nell'analisi delle relazioni tra gruppi differenti, le quali vengono interpretate esclusivamente in termini di complementarietà. In altre parole, gli uomini e le donne si sarebbero divisi le rispettive sfere d'azione negoziando *consensualmente* sia le attività (cioè le aspettative di ruolo) sia la collocazione sociale che a tali attività corrisponde (cioè il sistema degli status). Ciò non permette di indagare le relazioni tra uomini e donne quando queste diventano *conflittuali*, cioè quando le aspettative degli uni emergono e si definiscono ai danni di quelle delle altre (e viceversa).

Perciò, oltre che non essere in grado di analizzare le trasformazioni nei modelli di identità, la teoria dei ruoli sessuali non coglie nemmeno il tema del potere che costituisce la base della distinzione tra uomini e donne. In fondo, espressioni come *ruolo razziale* o *ruolo di classe* vengono immediatamente rigettate perché le idee stesse di *razza* o di *classe* non possono essere pensate senza riferirsi allo squilibrio di potere da cui nascono.

3. La formulazione delle domande “giuste”

Come abbiamo anticipato nell'Introduzione, la formulazione delle domande “giuste” nella ricerca sull'identità maschile parte dalla riflessione sulle domande “sbagliate”, cioè sulla messa a fuoco degli aspetti che la teoria dei ruoli sessuali non riusciva a fare emergere o addirittura a contemplare.

In primo luogo, in risposta all'impossibilità di codificare in maniera precisa il ruolo maschile, le discipline sociali hanno cominciato ad articolare i propri progetti di ricerca distinguendo i differenti ambiti della vita sociale all'interno dei quali la distinzione tra uomini e donne acquista i suoi significati. Riprendendo ad esempio la formulazione di Robert Connell (1995), la costruzione dell'identità maschile è stata indagata in rapporto a quattro sfere della vita sociale:

1. la sfera della *divisione del lavoro*, intesa sia nei termini della divisione tra lavoro *riproduttivo* (tradizionalmente attribuito alle donne) e lavoro *produttivo* (tradizionalmente assegnato agli uomini), sia nel

senso della distinzione – consensuale e conflittuale – tra uomini e donne all'interno di ognuno dei due ambiti. In particolare, quest'ultimo terreno di analisi permette di tenere in considerazione tanto la partecipazione maschile al lavoro di cura, quanto la (molto più visibile) partecipazione femminile al lavoro per il mercato;

2. la sfera della *dotazione del potere*, riferita non solamente alle relazioni tra uomini e donne, ma anche gli squilibri nella dotazione di potere tra diversi gruppi di uomini che si formano sulla base di distinzioni determinate dalla classe, dal ceto, dalle appartenenze etnico-culturali e dall'orientamento sessuale;

3. la sfera dell'*organizzazione della sessualità*, cioè le aspettative sociali e le prassi dei soggetti riferite alla vita sessuale maschile e femminile, i cui punti di riferimento simbolico hanno origine dai modelli culturali che, anche in termini conflittuali, circolano in uno stesso contesto sociale;

4. la sfera della *gestione della vita affettiva*, ovvero come uomini e donne gestiscono l'espressione sociale della propria intimità e dei propri stati emotivi.

In secondo luogo, l'indagine sulla maschilità ha messo al centro del proprio apparato concettuale il tema del conflitto tra diverse prospettive di senso che, considerate nella loro interazione reciproca, contribuiscono a delineare le identità di genere e le direzioni del loro mutamento. In altre parole, uomini e donne – così come diversi gruppi di uomini e diversi gruppi di donne – esprimono differenti punti di vista sulla collocazione sociale dei gruppi maschili e femminili nei quali si riconoscono e di quelli da cui si differenziano. Tale pluralismo emerge e si articola anche in termini di competizione tra interpretazioni maschili e femminili o tra interpretazioni di differenti gruppi maschili e femminili a seconda del loro ceto, classe, appartenenza etnica o di orientamento sessuale.

Naturalmente, all'interno della cornice teorica del conflitto e del pluralismo, il tema del potere – o meglio del dominio maschile – ricopre una importanza determinante poiché determina i possibili esiti della competizione tra differenti definizioni della realtà.

D'altro canto, occorre dire che la dimensione del potere riceve un'attenzione diversa a seconda che si metta l'accento sull'aspetto della continuità storica del dominio maschile o sulla sua progressiva erosione.

Nel primo caso, al potere maschile viene attribuita una forte capacità di riprodurre la propria egemonia. Ne consegue che le trasformazioni attuali della maschilità e della femminilità vengono interpretate come gli esiti di un conflitto in cui i soggetti che si oppongono al dominio – siano essi donne oppure omosessuali – non possono fare altro che utilizzare i codici culturali dei dominatori e riproporre le condizioni della propria subordinazione (Bourdieu 1998). Facciamo qualche esempio. Per un verso, il dibattito femminista sugli esiti dell'emancipazione delle donne nelle società occidentali non ha mai smesso di problematizzare il rapporto tra differenza e uguaglianza (vedi Modulo "Diritti e Cittadinanza", Lezione Palici Di Suni), chiedendosi se i tentativi di dare dignità alla specificità femminile non siano stati sconfitti dall'acquisizione di una parità pensata in termini maschili (Bimbi 2003). Per altro verso, diverse ricerche di carattere storico mostrano come la distinzione tra eterosessualità ed omosessualità sia funzionale alla difesa dell'egemonia di determinati gruppi maschili. Analizzando la città di New York tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, George Chauncey (1994) ha messo in luce come la borghesia maschile dell'epoca abbia utilizzato la diffusione del modello dell'omosessuale moderno – in base al quale gli uomini omosessuali rifiutano di pensare a sé stessi in termini femminili e di adottare esclusivamente un ruolo sessuale passivo – per costruire un legame tra virilità ed eterosessualità che permise di:

- a) salvaguardare la rispettabilità degli spazi “per soli uomini”, nati per riaffermare la distinzione tra uomini e donne minacciata dalla sempre più massiccia presenza femminile nel mondo del lavoro;
- b) riaffermare la distinzione di classe in un periodo in cui i lavoratori manuali accusavano i borghesi di scarsa virilità in ragione della raffinatezza dei loro costumi, aspetto che la cultura proletaria traduceva in termini di femminilizzazione.

Viceversa, se il dominio maschile viene considerato come un sistema culturale la cui efficacia dipende dalle condizioni storiche e sociali, le trasformazioni delle identità di genere vengono interpretate come indicatori dell'erosione del patriarcato che, nella vita quotidiana, obbliga gli uomini a confrontarsi con le donne (e con altri gruppi maschili) per definire gli spazi ed i contenuti delle rispettive identità. L'erosione del patriarcato è un aspetto che emerge da molte ricerche che hanno indagato l'acquisizione del principio formale della parità tra i sessi. Ad esempio, in una recente indagine sulla validità degli stereotipi di genere in un campione di 728 giovani di 18 anni della regione Friuli Venezia Giulia, all'affermazione secondo cui *le ragazze hanno le capacità per raggiungere le stesse posizioni sociali dei ragazzi* aderisce l'87% degli intervistati (Guizzardi e Trappolin in corso di stampa). Tuttavia si tratta di trasformazioni culturali che non si possono dire né acquisite stabilmente, né valide allo stesso modo per uomini e donne. Infatti, come mostra la tabella 1, i ragazzi della ricerca citata sono più incerti nel riconoscere alle loro coetanee le capacità che attribuiscono a sé stessi.

*Tab.1.
 Le ragazze hanno le capacità per raggiungere le stesse posizioni sociali dei ragazzi.
 Frequenze e percentuali.*

	Sesso del rispondente				Totale	
	Maschi		Femmine			
	N	%	N	%	N	%
Molto d'accordo	139	42,5	277	71,3	416	58,1
Abbastanza d'accordo	135	41,3	72	18,5	207	28,9
Poco d'accordo	42	12,8	34	8,7	76	10,6
Per niente d'accordo	11	3,4	6	1,5	17	2,4
Totale	327	100,0	389	100,0	716	100,0

Mentre le ragazze esprimono la loro adesione al principio della parità utilizzando il livello più alto di accordo (71,3%) e in misura decisamente inferiore quello intermedio (18,5), nel caso dei ragazzi la percentuale di chi si dice molto d'accordo (42,5%) è equivalente a quella di chi si dice abbastanza d'accordo (41,3).

D'altro canto, anche il dominio eterosessuale sugli omosessuali non può più avvalersi di una condivisa copertura ideologica e di un sistema di significati che viene dato per scontato. Né è riprova il fatto che, nel dibattito pubblico, la squalificazione dell'omosessualità non permette a chi la esprime di guadagnare consensi (Trappolin 2004a; 2005a).

Naturalmente, i due esempi citati non implicano automaticamente che i giovani uomini del nord-est siano disponibili – a parole e nei fatti – a partecipare di più al lavoro domestico, o che le domande di cittadinanza dei gay e delle lesbiche siano condivise. Ciò che si vuole mettere in luce è che tra uomini e donne – così come tra eterosessuali ed omosessuali – si aprono possibilità per ridefinire i propri modelli identitari senza che gli esiti “non tradizionali” producano stigmatizzazione o perdita di status.

Quale che sia l'interpretazione del dominio maschile e delle sue trasformazioni, l'approccio del conflitto nell'indagine sulla maschilità ha delineato i contorni di un nuovo campo di ricerca (Connell 1995), nel quale le risposte alle domande conoscitive devono tenere contemporaneamente in considerazione le interazioni tra:

- a) uomini e donne, poiché le trasformazioni nelle identità maschili si giocano sul terreno della differenziazione da tutto ciò che viene definito come femminile;
- b) le forme della maschilità egemone, quelle della maschilità subordinata (come l'omosessualità) e della maschilità marginale intesa nei termini di modelli di virilità etnico-culturali che la globalizzazione ha reso fruibili nelle società occidentali così come in quelle di altri continenti (Kimmel, Hearn and Connell 2005). Questo secondo aspetto indica che, in quanto sede tradizionale del potere, la maschilità si confronta con il pluralismo delle proprie culture molto più di quanto non faccia l'identità femminile.

Per scendere più nello specifico della formulazione delle domande "giuste", da queste riflessioni emergono due prospettive di ricerca (Piccone Stella 2000). Una prima pista di indagine si interroga sui contenuti dei modelli di maschilità: quali sono le caratteristiche della maschilità nei diversi gruppi sociali, nei diversi contesti nazionali e nelle diverse epoche storiche? Come cambiano e si trasformano? Come fronteggiano e hanno fronteggiato il mutamento delle identità femminili?

Una seconda pista – molto più ambiziosa rispetto alla prima e, di conseguenza, meno praticata – si chiede come la "parzialità" del punto di vista maschile abbia informato di sé le istituzioni sociali, le prassi consolidate e le direzioni del cambiamento. Per usare le parole della stessa Simonetta Piccone Stella, si tratterebbe di *spiegare con argomenti nuovi il mutamento sociale o, addirittura, di riscrivere la storia* (id, 82). Entrambe le prospettive di indagine – e le rispettive domande conoscitive – riprendono e ampliano l'intenzione originaria degli studi di genere. Essi, infatti, non si preoccupano (o dovrebbero preoccupare) tanto di declinare al femminile o al maschile una serie di fenomeni la cui origine è pensata come indifferente al carattere sessuato degli attori sociali. Piuttosto, gli studi di genere si pongono l'obiettivo di elaborare modi di guardare l'interazione tra uomini e donne che mettano in luce dinamiche nascoste le quali, una volta svelate, riescano ad essere applicate anche a settori di ricerca diversi da quelli nei quali sono emerse (Balbo 1983).

4. Le risposte indirette: gli uomini nelle ricerche sulle donne

Per rispondere alle domande "giuste" sull'identità maschile occorre in primo luogo fare un sintetico riferimento alle immagini degli uomini che, più o meno indirettamente, emergono dagli studi non dedicati alla maschilità: gli studi sulle donne e sulle relazioni di genere. Nel complesso, possiamo individuare tre tipi principali di risposte:

- a) gli uomini non cambiano;
- b) gli uomini contrastano il cambiamento promosso dalle donne;
- c) gli uomini vivono una fase di transizione che non ha ancora prodotto risultati condivisi.

L'immagine degli uomini che non cambiano emerge soprattutto dalle ricerche che indagano il fenomeno della "doppia presenza" femminile. Sul versante della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, queste indagini sottolineano come le donne subiscano situazioni di *segregazione orizzontale* (a parità di status occupazionale le donne guadagnano meno dei loro colleghi maschi) e di *segregazione verticale* (le donne non raggiungono le posizioni occupazionali elevate come invece fanno i loro colleghi). Seppure in

modo indiretto, questi dati rimandano ad un sistema occupazionale governato da uomini che non sono in grado di ridefinire i criteri di accesso e di mobilità interna pensati esclusivamente in rapporto alle loro carriere biografiche (Ventimiglia 2003). Parallelamente, sul versante del lavoro domestico, i risultati delle ricerche documentano come esso pesi soprattutto sulle spalle delle donne. Implicitamente, ciò rimanda ad una figura maschile che continua a considerare la famiglia ed il lavoro di cura come zone tradizionalmente riservate alle donne, nelle quali è meglio non avventurarsi. Le difficoltà della doppia presenza femminile riflettono peraltro l'adozione di modelli di identità maschile molto vicini alle definizioni tradizionali della virilità, che mantengono una certa attrattiva anche per le giovani generazioni. Se per esempio riprendiamo i risultati dell'indagine sugli stereotipi di genere dei giovani, emerge che il 48,6% del campione maschile concorda con l'affermazione secondo cui *è giusto che una donna pensi più alla famiglia che al lavoro*, affermazione che è sostenuta solo dal 24,2% delle loro coetanee. Parallelamente, il 21,8% degli studenti ritiene giusto che *un uomo pensi più alla carriera che alla famiglia*, mentre le studentesse che esprimono lo stesso punto di vista non superano l'8% dell'intero campione femminile (Guizzardi e Trappolin in corso di stampa).

Infine, le stesse caratteristiche di immobilità degli uomini vengono fuori dalle indagini che si focalizzano sul ruolo delle donne – o di alcuni loro nuclei familiari, come nel caso delle madri sole (Bimbi 2000) – nel sistema italiano di welfare, ed in particolare sull'efficacia delle misure di conciliazione tra famiglia e lavoro (Saraceno 2003). In quest'ultimo caso, il dato rilevante è la bassissima percentuale di uomini che si avvalgono della legge 53/2000 sui congedi parentali.

Passando al secondo tipo di risposte, il tema di un'identità maschile che resiste ai processi di trasformazione promossi dalle donne emerge soprattutto nelle indagini sulla violenza di genere (Adami, Basaglia e Tola 2002). A fronte della vittimizzazione delle donne all'interno delle mura domestiche, oppure della femminilizzazione della violenza di genere, le interpretazioni che vengono formulate chiamano direttamente in causa la difficoltà degli uomini di accettare relazioni affettive e sessuali simmetriche, cioè fondate sul riconoscimento dell'Altro (nel nostro caso la donna) come diverso-da-sé con diritto di parola. Si tratta di un aspetto che si ritrova anche nelle indagini nazionali e internazionali sul fenomeno del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e nelle ricerche sul mondo della prostituzione (O'Connell Davidson 1988; Trappolin 2005b).

Infine, pur non considerando direttamente gli uomini come oggetto di analisi, alcune ricerche sulla famiglia forniscono un'immagine più dinamica dell'identità maschile che, partendo dall'erosione del patriarcato, cerca di ridefinirsi anche sul terreno della vita familiare. Quando i coniugi o i *partners* vengono indagati nei loro aggiustamenti reciproci in rapporto alla funzione genitoriale (Bimbi e Castellano 1993) o ai criteri attraverso i quali viene ripartito il lavoro domestico (Santi 2003), non è raro imbattersi in figure maschili in transizione. Questa definizione allude sia all'adozione di schemi di relazione non tradizionali, che includono l'impegno maschile nella cura dei figli e anche – sebbene con più reticenza – nel lavoro domestico, sia alla carenza nell'*elaborazione di nuovi riferimenti per il modello maschile di identità* (Bimbi e Castellano 1993, 17). L'utilizzo di strumenti di indagine particolarmente sofisticati, come il concetto di *contratto di genere* (Bimbi e La Mendola 1999), permette anche di avere un'idea di chi siano gli uomini in transizione, cioè più disposti a collaborare nelle faccende domestiche: i partner di donne occupate e con alto titolo di studio (Santi 2003).

5. Le risposte dirette: gli uomini nelle ricerche sugli uomini

Le indagini che mettono a fuoco direttamente la maschilità tendono naturalmente a dare poco credito all'immagine dell'uomo che non cambia e a sviluppare maggiormente i temi delle resistenze al cambiamento e della transizione. In molti casi emergono piste di ricerca innovative rispetto a quelle indicate dalla ricerca sulle donne.

Innanzitutto, l'ipotesi dell'uomo che si oppone al mutamento sociale viene messa alla prova non solo nell'ambito della violenza alle donne, ma anche in quello dell'adesione a gruppi razzisti e del rapporto con l'omosessualità. Nel primo caso, ad esempio, la sempre più visibile partecipazione dei giovani di classe medio-bassa alle attività dei gruppi di estrema destra è interpretata nei termini di una risposta reattiva alla crisi della maschilità tradizionale (Kimmel, Hearn and Connell 2005). Tale interpretazione si fonda sulla perdita di status che questi soggetti subiscono in conseguenza di due fenomeni convergenti: la partecipazione delle donne al mercato del lavoro – che li depriva dei tradizionali riferimenti della “donna casalinga” – e la massiccia presenza di mano d'opera immigrata a basso costo che ridisegna l'organizzazione complessiva del mercato del lavoro maschile.

Per quanto riguarda invece il tema dell'omosessualità, alcuni ricercatori hanno messo in luce come l'identità gay rappresenti un significativo principio di differenziazione che rientra nel processo di formazione della maschilità anche in termini avversivi. Ad esempio, il lavoro di David Plummer sull'omofobia mostra che già in giovanissima età, i ragazzi cominciano a parlare di sessualità attraverso la denigrazione sistematica dell'omosessualità (Plummer 1999). D'altro canto, anche le risposte del nostro campione di studenti sembra confermare questo aspetto (Guizzardi e Trappolin in corso di stampa). Infatti, pur dichiarando di avere pochissimi contatti diretti con persone omosessuali, l'omosessualità risulta problematica per i ragazzi molto più di quanto non lo sia per le ragazze. Quasi un terzo del campione maschile considera l'omosessualità come una malattia (28,1%), mentre dello stesso parere è solo il 12,4% del campione femminile. Inoltre, più di un terzo dei maschi (34,8%) si rapporta ai gay in termini conflittuali, esprimendo nei loro confronti odio (22,6%) o repulsione (12,2%), mentre questi stessi atteggiamenti sono riservati alle ragazze lesbiche solo nella misura complessiva del 9,8%. Viceversa, le ragazze mettono in luce un rapporto decisamente meno conflittuale nei confronti della differenza che attribuiscono ai gay: solo nel 9,9% dei casi si dichiarano sentimenti di odio o repulsione nei loro confronti. Per quanto riguarda le lesbiche, le ragazze che verso di loro esprimono odio o repulsione raggiungono il 13,5% del totale. Osservando le risposte dei giovani, si potrebbe avanzare un'ipotesi interessante, ovvero che le definizioni tradizionali della maschilità forniscano codici di senso utilizzabili più nell'interazione con i gay – sia essa reale o immaginata – e meno nelle relazioni con le coetanee.

Passando invece alle transizioni della maschilità, si tratta di un tema che viene a galla principalmente nelle ricerche sulle ridefinizioni della figura paterna e anche sulle reazioni degli uomini alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. L'aspetto interessante è che si tratta di direzioni di ricerca che cominciano ad essere praticati anche in Italia. Ad esempio, i lavori di Marco Deriu (2005) come quello di Elisabetta Ruspini (2006) indicano nell'*accudire* i figli – e non solo nel *farli* – un elemento che, seppure con fatica e lentamente, comincia ad essere considerato dagli uomini come un'espressione positiva della propria identità di maschi.

Infine, la ricerca di Renato Fontana (2006) mostra come – sempre in termini problematici, e dunque di transizione – alcuni uomini siano disposti ad accogliere le doti professionali riconosciute alle donne anche ridiscutendo l'organizzazione del contesto lavorativo.

Bibliografia

Adami, C., Basagli, A. e Tola, V. (a cura di) 2002, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi e stereotipi. Rapporto nazionale della rete antiviolenza Urban*, Milano: Franco Angeli.

Balbo, Laura 1983, *Lettura parallela*, in: Aa.Vv., *Complessità sociale e identità. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Milano: Franco Angeli, pp. 79-98.

Bimbi, F. e Castellano, G. (a cura di) 1993, *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Milano: Franco Angeli.

Bimbi, F. e La Mendola, S. 1999, *Contratti di genere e modelli di identità femminile*, in De Sandre, P. Pinnelli, A. e Santini, A. (a cura di), *Nuzialità e fecondità in transizione. Percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna: Il Mulino, pp. 255-272.

Bimbi, Franca (a cura di) 2000, *Le Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Roma: Carocci.

Bimbi, Franca 2003, *Tra differenze e alterità. Gli studi delle donne alla prova del pluralismo culturale*, in: Id. (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 7-28.

Bourdieu, Pierre 1998, *La domination masculine*, Paris: Seuil, trad. it. 1998, *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Carrigan, T., Connell, B. and Lee, J. 1985, "Toward a New Sociology of Masculinity", in: *Theory and Society*, 14, pp. 551-604.

Chauncey, George 1994, *Gay New York. Gender, Urban Culture and the Making of the Gay Male World, 1890-1940*, New York: Basic Books.

Connell, Robert W. 1995, *Masculinities*, Cambridge: Cambridge Polity Press, trad. it. 1996, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano: Feltrinelli.

Deriu, Marco 2005, *Il desiderio dei padri tra tentazioni di fuga e ricerca di nuova autorevolezza*, in: Ruspini, E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuale e mutamento sociale*, Milano: Guerini, pp. 147-166.

Durkheim, Emile (1892), *La famille conjugale*, in: "Revue Philosophique", 91, trad. it. 1999, *Per una sociologia della famiglia*, Roma: Armando.

Fontana, Renato 2006, *Uomini tra resistenza e resa. Cosa dicono del lavoro di genere*, Milano: Guerini.

Guizzardi G. e Trappolin L. (in corso di stampa), *Gli altri e noi*, Milano: Guerini.

Kimmel, M.S., Hearn, J. and Connell, R.W. (eds) 2005, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Thousand Oaks, London, New Delhi: Sage.

Kitsuse, John I. 1964, *Societal Reaction to Deviant Behaviour: Problems of Theory and Method*, in: Becker, Howard S. (eds), *The Other Side*, New York: Free Press, trad. it. 1983, *La reazione societaria al comportamento deviante. Problemi di teoria e di metodo*, in: Ciacci, Margherita, *Interazionismo simbolico*, Bologna: Il Mulino, pp. 149-164.

Leccardi, Carmen (a cura di) 2002, *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione e di orientamento sessuale*, Milano: Guerini.

O'Connell Davidson, Julia 1988, *Prostitution, Power and Freedom*, London: Polity Press.

Parsons, T. and Bales, R.F. (eds), 1955, *Family, Socialization and Interaction Process*, London: Routledge, trad. it. 1974, *Famiglia e socializzazione*, Milano: Mondadori.

Petersen, Alan 1998, *Unmasking the Masculine. Men and Identity in a Sceptical Age*, Thousand Oaks, London, New Delhi: Sage.

Piccone Stella, S. e Saraceno, C. 1996, *Introduzione. La storia di un concetto e di un dibattito*, in: Id. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: Il Mulino, pp. 7-37.

Piccone Stella, Simonetta 2000, "Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca", in: *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLI, 1, pp. 81-107.

Pieroni, Osvaldo, *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Soveria Mannelli: Rubbetino.

Plummer, David 1999, *One of the Boys. Masculinity, Homophobia and Modern Manhood*, New York, London, Oxford: Harrington Park Press.

Ruspini, Elisabetta (a cura di) 2005, *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano: Guerini.

Ruspini, Elisabetta 2006, *All'ombra delle cure materne. La costruzione della paternità*, in: Bimbi, F. e Trifiletti, R. (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma: Edizioni Lavoro, pp. 257-278.

Santi, Elena 2003, *Contratti di genere. Un'applicazione e confronti europei*, Bimbi, Franca (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 161-188.

Saraceno, Chiara 2003, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia. II edizione*, Bologna: Il Mulino.

Trappolin, Luca 2004a, *Identità in azione. Mobilitazione omosessuale e sfera pubblica*, Roma: Carocci.

Trappolin, Luca 2004b, "Identità plurali. Gay e lesbiche a confronto", in: *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, III, 1, pp. 192-197.

Trappolin, Luca 2005a, *Gay is good. Riconoscimento dell'identità omosessuale e definizioni dell'omosessualità*, in: Ruspini, E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuale e mutamento sociale*, Milano: Guerini, pp. 263-284.

Trappolin, Luca 2005b, "Gender Victims and Cultural Borders: The Globalization of Prostitution in Italy", in: *Dialectical Anthropology*, vol. 29, nr. 3-4, pp. 335-348.

Ventimiglia, Carmine 2003, *Disparità e disuguaglianze. Molestie sessuali, mobbing e dintorni*, Milano: Franco Angeli.

Welzer-Lang, Daniel 2004, *Les hommes aussi changent*, Paris: Payot & Rivages, trad. it. 2006, *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, Torino: Einaudi.